

Infezioni dei cani e agopuntura, due convegni all'università

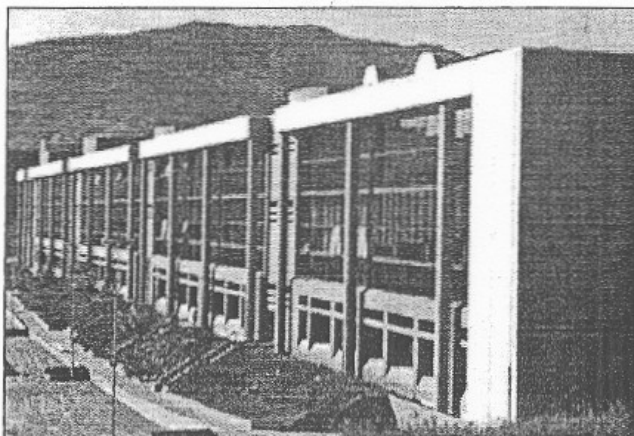
TERAMO - "Nuovi approcci nelle infezioni dei cani": è il titolo di un convegno che si terrà oggi, alle ore 8.30, nella sede della facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro. L'iniziativa è stata organizzata dalla facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Teramo, dalla società farmaceutica Intervet, con la collaborazione dell'Ordine dei medici veterinari della provincia di Teramo e dell'Associazione nazionale infettivologi veterinari.

Nel corso della giornata si discuterà delle principali malattie infettive dei cani, come cimurro, parvovirus (gastroenterite emorragica) e leptospirosi (patologia urinaria), delle emergenze sanitarie e dell'importanza

dei vaccini per una corretta gestione dei canili e dei rifugi. Si analizzeranno anche le patologie degli animali che vivono in appartamento e l'eventualità che alcune di esse possano essere utilizzate nello studio delle malattie infettive dell'uomo o di

quelle trasmissibili dagli animali all'uomo. Oggi e domani, invece, sempre alle 8.30 nella sede della facoltà di Veterinaria, in piazza Aldo Moro, si svolgerà un convegno dal titolo introduzione all'agopuntura veterinaria in riproduzione e clini-

ca chirurgica. Le relazioni delle due giornate saranno affidate a Francesco Longo, medico veterinario, specialista in fisiopatologia della riproduzione animale e direttore del dipartimento di Agopuntura veterinaria della Fondazione Ricci di Bologna. L'agopuntura è una tecnica terapeutica della medicina veterinaria tradizionale cinese che si esegue con l'inserimento di aghi in precisi punti del corpo animale. Le patologie che possono essere trattate sono molte e si ottengono eccellenti risultati anche nelle malattie della sfera riproduttiva, nelle cardiopatie, negli squilibri ormonali, nelle patologie infettive, geriatiche, nei problemi dell'apparato respiratorio e nei problemi comportamentali.



Giovedì 26 ottobre 2006

Oggi la riunione dei gruppi di lavoro **Piano strategico della Città di Teramo 2020**



Teramo. Oggi pomeriggio alle 17, nella sala Consiliare del Comune di Teramo si terrà la riunione plenaria con tutti i gruppi di lavoro coinvolti per il Piano Strategico della Città di Teramo 2020. All'incontro parteciperanno il sindaco di Teramo Gianni Chiodi, l'assessore al Piano Strategico Paolo Gatti, il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Teramo Mauro Mattioli e il presidente della Camera di Commercio Giustino di Carlantonio. Dopo gli interventi, previsti per le ore 18 di Danilo Collevocchio e Stefano Mariotti sui contributi dei gruppi di lavoro al Piano Strategico e sui contributi dell'amministrazione Comunale, si aprirà il dibattito. Prima dell'incontro, ciascun gruppo di lavoro, Ambiente Territorio ed Infrastrutture, Cultura, Welfare locale e Servizi cittadini e Attività produttive, si è riunito tre volte e questo appuntamento, che segna di fatto una svolta nelle procedure del Piano Strategico, ha lo scopo di proiettare il Piano in un'ottica non più settoriale ma globale. Alla riunione sono state invitate le autorità cittadine per continuare a favorire l'interesse verso il programma da parte di tutte le realtà territoriali. Dopo un esame del documento programmatico e una sintesi di tutti i contributi raccolti tramite il sito internet, saranno presentati i contributi dell'Amministrazione Comunale e della Regione Abruzzo.

Giovedì 26 ottobre 2006

Nuovo mattatoio

Finalmente si parte

TERAMO - Il consigliere regionale e coordinatore provinciale di Forza Italia, Paolo Tancredi (*in foto*), saluta con viva soddisfazione l'approvazione, in Regione, della variante al Piano regolatore generale per il nuovo mattatoio. "Finalmente l'Amministrazione comunale di Teramo - dichiara Paolo Tancredi - potrà realizzare il nuovo mattatoio, delocalizzando il vecchio, colpito, già da anni, da diverse ordinanze di chiusura da parte della Asl". Il nuovo impianto si inserirà nel Polo scientifico agro-alimentare, insieme all'Università e all'Istituto zooprofilattico, liberando, tra l'altro, i cittadini dalla difficile convivenza con la vecchia struttura. "Il provvedimento - rivela Paolo Tancredi - è stato approvato

all'unanimità, con il solo voto contrario dei Verdi, a riprova dell'assoluta sintonia di tutte le forze politiche nel voler risolvere l'annoso problema".



Giovedì 26 ottobre 2006

Valorizzazione del paesaggio costiero In convegno gli esperti dell'Università

PESCARA - La valorizzazione del paesaggio costiero con interventi che salvaguardino l'ambiente, attraverso la scelta di sistemi e materiali eco-compatibili e soprattutto con la definizione di un processo costruttivo reversibile finalizzato alla riduzione dell'impatto e del consumo di territorio. È il tema del convegno nazionale "Attrezzature temporanee sull'acqua", in programma a Pescara oggi, giovedì, al museo Vittoria Colonna. L'incontro, promosso e organizzato dai professori M. Cristina Forlani, Michele M. Lepore e Alessandro Sonsini del dipartimento di tecnologie per l'ambiente costruito (Ditac), della facoltà di architettura di Pescara, si pone come riflessione sullo sviluppo sostenibile

nelle aree costiere. L'obiettivo è quello di sensibilizzare gli enti pubblici, i progettisti e la comunità scientifica alla necessità di una progettazione edilizia eco-compatibile sulla fascia di confine terra-mare. Una linea di confine per la quale dal punto di vista architettonico non ci si può muovere con gli stessi mezzi impiegati in altri ambiti.

"Tutto è focalizzato sulla scelta del materiale da utilizzare, scelta che bisogna inserire nella criticità ambientale del momento, cosicché non abbia riflessi negativi sul territorio" sot-

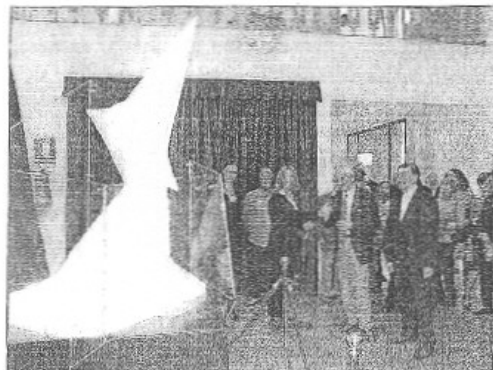
prive di fondazioni, flessibili, rimovibili, ancora oggi fanno bella mostra di sé malgrado abbiano compiuto il centenario. Così come i primi stabilimenti balneari della storia, che sorgono nel fine Settecento in Inghilterra; in

Italia ci raggiungono solo nell'Ottocento, punto di partenza Rimini. Questi erano costruiti su legno a mo' di palafitte, la strategia più intelligente dal punto di vista architettonico, che necessitava sì di manutenzione, ma non soggetti al crollo. A differenza del materiale rigido odierno, quale il calcestruzzo, il materiale elastico è molto meno fragile e soprattutto rimovibile.

Obiettivo finale: il rispetto del territorio troppo spesso funestato da vere e proprie barriere.

solinea M. Cristina Forlani, coordinatrice del convegno "Cerchiamo di lavorare rispondendo alle esigenze del confort per i fruitori, ma soprattutto alla salvaguardia dell'ambiente". Una quantità di mareggiate aveva compromesso varie strutture balneari negli anni precedenti; un esempio eloquente lo stabilimento "Marechiaro", crollato intorno agli anni '90 per via dell'erosione che ha attaccato inesorabilmente le fondazioni della struttura. Dallo studio dei trabocchi della costa teatina si denota come invece queste strutture in legno,

Giovedì 26 ottobre 2006



A sinistra il plastico del monumento a D'Annunzio, sopra la platea nell'auditorium. A destra Tiboni, Cuccurullo e Enzensberger (Fotoservizio Michele Camiscia)



Enzensberger: «La magnifica utilità della poesia»

*Consegnato nel rettorato di Chieti
il premio D'Annunzio al poeta tedesco*

«**L**a poesia non serve, non serve a nulla. C'è una ambiguità nella parola e nella domanda a cosa serve la poesia. L'ambiguità è nel significato del termine servire che vuol dire essere utile ma anche essere servili. In quest'ultimo senso la poesia

non serve, ma è utilissima». Con una padronanza quasi perfetta dell'italiano Hans Magnus Enzensberger ha spiegato così al *Centro*, con un paradosso, il senso della poesia. E proprio per la sua opera poetica l'autore tedesco è stato premiato ieri a Chieti.

L'occasione è stata fornita dalla quarta edizione del premio di poesia Gabriele D'Annunzio organizzato dal Centro nazionale di studi dannunziani e dall'università che al poeta pescarese è intitolata. Hans Magnus Enzensberger ha ricevuto il riconoscimento (diecimila euro) che negli anni scorsi è andato a Yves Bonnefoy, Mario Luzi e Adonis.

«Non conosco molto bene l'opera poetica di Gabriele D'Annunzio», ha ammesso Enzensberger, «ma mi interessa molto il "caso" D'Annunzio».

La cerimonia si è svolta ieri nell'auditorium del rettorato. Presenti, naturalmente, i padroni di casa: innanzitutto il rettore, Franco Cuccurullo, il preside della facoltà di Lettere e filosofia, Stefano Trinchese, i componenti della giuria del premio, Jacqueline Risset, Giuseppe Conte e Gaetano Bonetta. Conduttore della serata il giornalista di Raitre Abruzzo, Franco Farias.

«L'università vive di cultura e per la cultura», ha detto il rettore nella sua breve introduzione, «ma permettetemi di dire che il merito di questa iniziativa è tutto del presidente del Centro nazionale di studi dannunziani, Edoardo Tiboni». Quest'ultimo, a sua volta, ha voluto sottolineare la dispo-

nibilità dell'ateneo di Chieti-Pescara: «Non è facile trovare delle università che collaborino facilmente con enti esterni», ha detto Tiboni, «di solito sono portate ad arroccarsi al loro interno».

Subito dopo le brevi presentazioni il poeta e scrittore tedesco è stato premiato ma ha voluto fare un breve intervento,

schermendosi per l'italiano non perfetto (in realtà forbitissimo) Enzensberger ha parlato della poesia: «Quello che stupisce è la sua capacità di sopravvivere. Sembra che non sia facile da eradicare. La più improba-

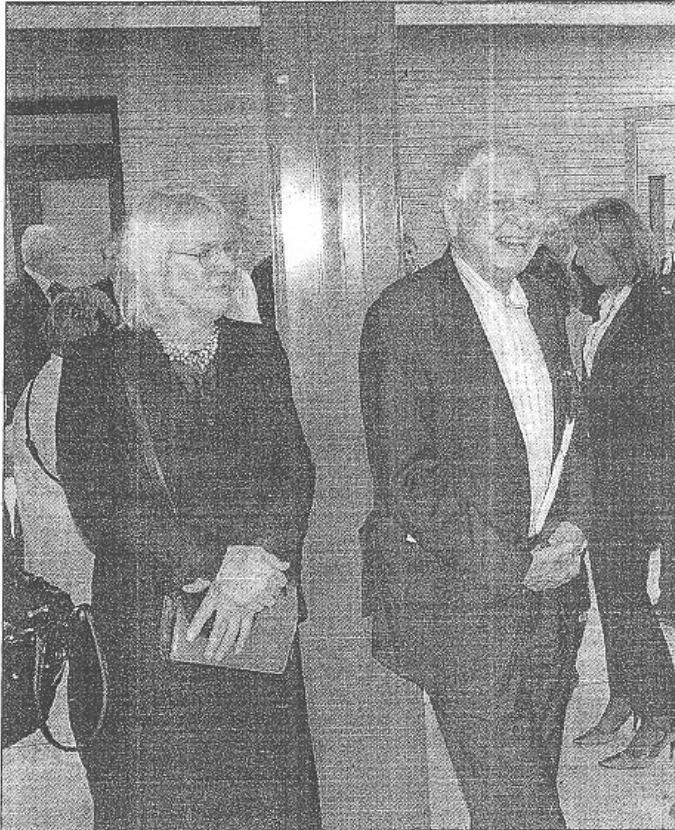


Il preside Stefano Trinchese

bile delle sue avventure è la traduzione. E' un mistero come mai esistano tante persone che si dedicano a una operazione letteralmente impagabile. Io ho goduto di una certa fortuna in Italia e lo devo anche a traduttrici eccellenti, editori leali e lettori pazienti».

Infine, ma non certo per ultimo, hanno parlato i componenti della giuria, a cominciare da Stefano Trinchese, preside di Lettere e filosofia, la facoltà che organizza il premio con il Centro studi dannunziani, che ha ricordato l'importanza dell'opera di Enzensberger anche per il ruolo di pungolo e di critica alla società opulenta della Germania postbellica.

Giovedì 26 ottobre 2006



Hans Magnus Enzensberger ieri al rettorato di Chieti

Oggi a Pescara

Hans Magnus Enzensberger e Giuseppe Conte il pubblico degli appassionati della poesia anche oggi, alle 17.30 nel Mediamuseum di Pescara, per parlare del rapporto tra la poesia e il mondo contemporaneo e per presentare i loro ultimi lavori.

Di Enzensberger è di recente uscito per la Einaudi «Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati» scritto a quattro mani con Alfonso Berardinelli, in cui due saggisti si prendono il lusso civettuolo di prendersi in giro in un momento in cui la poesia vive una fase di ritrovata freschezza.

Vincitore della sezione poesia del premio Viareggio-Repaci, Conte con la sua ultima raccolta di versi «Ferite e rifioriture» edita da Mondadori è arrivato a scoprire la semplicità della radice ultima dell'essere, attraverso un'immagine assoluta e irradiante: la primavera.

L'incontro sarà introdotto e coordinato da Lucilla Sergiacomo

CONVEGNO

Giornata di studi sui Borboni

Oggi nell'aula magna Federico Caffè dell'ateneo pescarese

«Memoria storia e identità. Il Regno delle due Sicilie nell'ultimo periodo borbonico 1830-1860» è il titolo della giornata di studi (che inizia oggi alle 10 e si protrarrà fino alle 19), organizzata dalla facoltà di Lingue e letterature straniere dell'università D'Annunzio a Pescara (aula magna Federico Caffè, viale Pindaro).

Alle 20 seguirà lo spettacolo «Sua maestà siciliana» di Dario Tomasello, con la regia di Gio-

vanni Boncoddò.

Sono previste le seguenti relazioni: Nicola D'Antuono (università di Chieti-Pescara), Epidemie e immaginario nel Regno di Napoli; Dario Tomasello (università di Messina), Teatro e teatralità nelle Due Sicilie, tra innovazione e censura; Rosalba Gasparro (università di Chieti-Pescara), Cultura teatrale in Francia al tempo dei Borboni; Gerardo e Tiziana Massimi (università di Chieti-Pescara),

Le geografie private dei viaggiatori stranieri in Abruzzo; Giovanni Brancaccio, Politica ed economia nel regno di Ferdinando II; Luigi Mascigli Migliorini, (università di Napoli), La crisi del Regno Borbonico negli equilibri del sistema internazionale.

Di particolare interesse è poi lo spettacolo di Dario Tomasello, che presenta un'efficace analisi della figura controversa di Ferdinando II di Borbone.

Dal commissariamento degli enti di ricerca e di cultura alle regole per i concorsi, tutte le critiche nella relazione

Scienziati contro Mussi: troppi tagli

Accuse dell'Accademia dei Lincei. Il ministro: troveremo soluzioni



MARIO REGGIO

GENOVA — Troppi tagli ai fondi. Il passaggio da mille a duemila nuovi ricercatori promessi ogni anno a 700 (e solo per i prossimi tre). Rivedere le norme sui concorsi che devono essere più snelli, trasparenti, flessibili e obiettivi, con regole differenziate per ogni singola tradizione di ricerca. Lo stop al commissariamento degli enti di ricerca e culturali: e sostituire il direttore generale, previsto dalla finanziaria, con consigli direttivi formati da scienziati. Sono queste i punti, e le accuse, della relazione dell'Accademia dei Lincei sulla finanziaria. Una relazione impietosa, un attacco frontale al ministro Fabio Mussi. Che subito - da Genova dove si trova per il Festival della Scienza - replica: «Ho chiesto io all'Accademia dei Lincei una valutazione, che comprenda le critiche, per avere un quadro più chiaro della situazione e trovare le opportune soluzioni. Su un punto voglio essere chiaro da subito: non ci sarà alcun commissariamento degli enti di ricerca e culturali, la norma è già stata stralciata».

Il primo punto dolente sono i ricercatori. La finanziaria stanziava 20 milioni di euro, 40 nel 2008 ed 80 per il 2009, destinati al reclutamento straordinario dei ricercatori. Per i Lincei il finanziamento va ripensato: altre spese sono riman-

dabili, non questa, si legge nella relazione. Ne servono 40 per il 2007, 120 e 200 milioni di euro per i due anni successivi, per garantire un flusso di 2 mila ricercatori l'anno. L'incremento di spesa dovrebbe essere alla base del rilancio della ricerca italiana, ma non può produrre effetti se sottofinanziato.

Concorsi. La commissione dell'Accademia critica la norma della finanziaria che non chiarisce i dettagli, ma parla solo di una generica «idoneità nazionale». «Per leggere e valutare mille curricula, se si impiega un'ora per ciascuno, — recita la relazione — ci vogliono 250 giorni». Risponde il ministro Mussi. «Dai prossimi concorsi la musica cambia. Ci sarà un solo canale per il reclutamento dei ricercatori. La valutazione sarà solo sui titoli con la relativa assunzione di responsabilità degli atenei, poi sarà la nuova Agenzia di valutazione a dare il via libera finale».

Sul commissariamento degli enti di ricerca ha già annunciato di aver accolto l'obiezione dell'Accademia dei Lincei. Ma restano le dure critiche al taglio dei fondi per il sistema universitario previsti dalla finanziaria. A partire dal taglio al 40 per cento del 2003 le spese per il personale a tempo determinato, già ridotte dalla finanziaria precedente. «Notiamo — si legge nella relazione — che il decreto Bersani taglia le spese intermedie,

cioè quelle correnti, di circa 200 milioni nei settori università e ricerca, e quindi il contributo totale diminuisce di 100 milioni di euro, nonostante l'incremento del Fondo di finanziamento ordinario per le Università, che tra l'altro non riguarda gli enti di ricerca. In questi ultimi anni università e ricerca hanno subito continui salassi — conclude il documento — quindi sono essenziali nuovi investimenti».

finanziamento ordinario per le Università, che tra l'altro non riguarda gli enti di ricerca. In questi ultimi anni università e ricerca hanno subito continui salassi — conclude il documento — quindi sono essenziali nuovi investimenti».

SOLDI IN MENO

Spese intermedie tagliate così il contributo diminuisce di 100 milioni

LE RICHIESTE

Più finanziamenti, concorsi più trasparenti e blocco del commissariamento

LA REPLICA

Mussi: ho chiesto una valutazione all'Accademia per risolvere i problemi

FINANZIARIA

Stanziati 20 milioni per il 2007 a favore della ricerca, 40 per il 2008 e 80 per il 2009



Indetti dai professori tre giorni di sciopero contro la Finanziaria che propone tagli agli stipendi

Università sul piede di guerra

PROFESSORI universitari sul piede di guerra contro i tagli agli stipendi previsti dalla Finanziaria. Il Cipur ha indetto tre giorni di sciopero della docenza dal 15 novembre. Il 17 sarà astensione generale. Invia- te due mozioni a Prodi: gli scatti sono un sopruso.

POGGI A PAGINA 12

Università, contro la manovra inviate a Prodi due mozioni: no alla decurtazione degli scatti

Tagli agli stipendi, i prof in rivolta

Atenei, 3 giorni di sciopero a partire dal 15 novembre

di NATALIA POGGI

L'UNIVERSITÀ italiana è come una bomba innescata pronta ad esplodere. E la protesta contro la Finanziaria 2007, a breve, potrebbe riproporre scenari già visti quando al governo c'era il centrodestra e da Nord a Sud s'innalzavano barricate contro la riforma Moratti.

La totalità delle sigle e associazioni di docenti, ricercatori e studenti ha già proclamato per il 17 novembre 2006, una giornata di sciopero nazionale nelle Università. Il Cipur (Coordinamento Intersedi Professori Universitari di Ruolo) e l'Uspur (Unione Sindacale Professori Universitari Di Ruolo) hanno, invece, indetto tre giorni di sciopero il 15, 16 e 17 novembre. Ieri contro la manovra fiscale sono state inviate al premier, Romano Prodi, e al ministro dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi, due petizioni, promosse da alcuni docenti dell'Università di Napoli Federico II. In calce la firma di oltre quattromila docenti universitari di ogni grado di molti atenei, compresi numerosi presidi di facoltà, diret-

tori di dipartimento, presidenti di corsi di laurea, membri del Cun.

Nei due appelli si chiede al governo di modificare quegli articoli della Finanziaria che prevedono tagli alle risorse per la ricerca e l'università e che decurtano gli stipendi di ricercatori, associati e ordinari, rimandando a un secondo tempo i provvedimenti di riforma del settore.

«Sono provvedimenti che penalizzano le Università - spiega il prof Paolo Manzini vicepresidente vicario del Cipur - come la diminuzione delle borse di studio e i fondi per la ricerca. Ma la cosa più avvilente è la proposta del taglio del 50% degli scatti d'anzianità che finora hanno garantito l'avanzamento di carriera per le differenti fasce di docenza. Questa proposta, ad esempio, impedirà ai neo-ricercatori, la cui età ormai s'aggira sui 38 anni, di non raggiungere mai il massimo della retribuzione (a meno che non arrivino a lavorare 40 anni). E anche per associati e ordinari l'art. 64 della manovra è un sopruso. Viene ancora saccheggiata la parte retributiva dello stato giuridico della docenza già ridotta a cenerentola per lo sganciamento dai parametri dirigenziali, per la mancanza di aumenti (assenti dal '92), per adeguamenti annui ri-

tardati di un anno e inadeguati al costo della vita». Il Cipur se la prende anche con la Cnr (la Conferenza dei Rettori) che avrebbe reagito «tiepidamente sulla questione». «Governo e Crui ritengono di avere individuato la docenza come responsabile dei problemi dell'Università e del Paese e vergognosamente la chiamano a pagare conti che non le spettano» ribadisce Paolo Manzini.

Il comitato promotore dell'appello ai parlamentari contro i tagli stipendiali si è incontrato ieri con il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Giuseppe Valditara, responsabile Scuola-Università di An: «Questi tagli smentiscono le promesse fat-



te in passato dal ministro Mussi della necessità di una rivalutazione degli stipendi della categoria». Da parte sua il ministro Mussi ha ribadito che un pacchetto di norme per risolvere, almeno in parte, la situazione dei lavoratori precari dell'università e della ricerca sono previsti in Finanziaria. «Dagli incentivi per il passaggio dei contratti da tempo determinato a indeterminato, alla rimozione del blocco del turn-over nell'università e negli enti di ricerca, dal fondo per le assunzioni dei ricercatori ai 30 milioni di euro per la stabilizzazione dei precari degli enti».



Il ministro Mussi

Il Cipur
«Il saccheggio
alle retribuzioni
dei docenti
è un sopruso»

Se il 31/10 il Consiglio di stato convaliderà la decisione si dovrà ripristinare il corso di laurea 3+2

Facoltà di giurisprudenza nel guado Caos negli atenei per l'annullamento del Tar del dm sull'1+4

DI BENEDETTA P. PACELLI

Potrebbe essere tutto da rifare per il nuovo corso di laurea magistrale in giurisprudenza targato Letizia Moratti. Se, infatti, il consiglio di stato darà il suo placet alla sentenza del Tar del Lazio che ha annullato il decreto che disciplina il corso di laurea magistrale in giurisprudenza, gli atenei saranno costretti a rivedere l'intera organizzazione del loro corso di studi. Accogliendo infatti il ricorso dell'Associazione italiana di diritto della navigazione e dei trasporti, la terza sezione del tribunale amministrativo regionale ha ritenuto che il decreto del ministero dell'università del 25 novembre 2005 che ha sostituito il dm 270/04 (il cosiddetto percorso a Y, 1+2+2), abbia introdotto un'eccessiva rigidità dell'ordinamento didattico, riservando alla gestione delle singole università soltanto 84 crediti formativi su 300 e vincolando 216 crediti alle attività formative di base e caratterizzanti, stabiliti appunto per decreto. Inoltre nella sentenza del Tar si sottolinea l'importanza di due materie come legislazione comunitaria e diritto della navigazione, che invece sono state escluse dalle attività formative indispensabili nel piano di studi del nuovo corso magistrale. Secondo i giudici, il dm non chiarisce infatti i criteri che l'amministrazione ha seguito per individuare le materie di base da quelle caratterizzanti. La sentenza del Tar ricorda anche che

il Cun, il Consiglio universitario nazionale, nel parere obbligatorio reso al ministero sullo schema di decreto, aveva sostenuto la necessità di assegnare alla disponibilità delle singole università, per salvaguardarne l'autonomia almeno 100 dei 300 crediti formativi previsti dal corso di laurea in giurisprudenza. Una volta emessa la sentenza però alcuni atenei, tra cui la facoltà di giurisprudenza della Sapienza e dell'università di Torino hanno fatto ri-

corso in appello contro questo provvedimento che pone gli atenei in una grande situazione di incertezza giuridica, anche perché la sentenza è andata alla camera di consiglio del Tar Lazio il 7 giugno 2006, ma è stata pubblicata solo alla fine di settembre proprio all'inizio dell'anno accademico quando le università avevano già provveduto ad attuare i nuovi corsi. E nel silenzio totale da parte ministero dell'istruzione che si è astenuto da qualsiasi iniziativa, un coro di protesta è stato sollevato invece da alcune università, ricorse in appello contro la sentenza chiedendone la sospensione dell'efficacia.

A questo punto la parola andrà alla camera di consiglio della VI sezione del consiglio di stato del 31 ottobre. «Abbiamo presentato un atto di

intervento adesivo al ricorso all'appello fatto dalle altre università», fa sapere il preside della facoltà di giurisprudenza dell'università di Torino Sergio Vinciguerra, «perché se il consiglio di Stato non respingerà la sentenza sarebbe veramente un grosso problema per le università che si troverebbero a semestre già iniziato a dover rivedere l'organizzazione dei corsi di laurea».

Se la camera di consiglio invece abbraccerà la tesi degli appellanti ovviamente l'efficacia della sentenza sarà sospesa e i corsi attuali saranno al riparo. (riproduzione riservata)

Cosa prevede il decreto

Il nuovo corso di laurea in giurisprudenza prevede cinque anni di corso: il primo anno uguale per tutti e i restanti quattro di specializzazione propedeutici alle professioni di avvocato, notaio e magistrato.

Gli studenti per ottenere la laurea in giurisprudenza dovranno conseguire 300 crediti di cui 216 obbligatori e 60 da accumulare solo nel primo anno di corso.

All'autonomia dell'università sarà rimessa la gestione dei restanti 84 crediti.

Il nuovo percorso si muove nella direzione di superare le criticità che presentava il vecchio corso e renderà quindi obbligatorie alcune materie come ordinamento giudiziario e deontologia professionale, indispensabili per la preparazione di un professionista.

Potenziata anche procedura penale, civile e diritto amministrativo. Previsto lo studio del linguaggio giuridico di almeno una lingua straniera



IL CASO

Le mille università dalle facili cattedre

MARIO PIRANI

LA PROCLAMAZIONE dello sciopero negli atenei contro la Finanziaria ha qualche giustificazione ma rientra anche in un vecchio copione che ha sempre visto le organizzazioni sindacali svegliarsi quando sono in gioco gli aspetti economici e le garanzie di carriera dei docenti e, per contro, acconciarsi comodamente di fronte alle devastazioni introdotte, sulla scia delle riforme di centrosinistra e di centrodestra, a scapito della qualità degli studi.

Cercherò di spiegarmi con alcuni esempi partendo proprio dalle questioni economiche e, in primo luogo, dagli stipendi che, nel caso dei docenti universitari, sulla scia dei magistrati e degli alti ufficiali delle Forze armate, hanno fin qui goduto, a differenza di tutte le altre categorie, di una specie di scala mobile automatica, in base alla quale gli emolumenti vengono ogni anno allineati all'aumento dell'inflazione. La Finanziaria di quest'anno prevede, invece, uno stanziamento bastevole solo per un adeguamento ridotto.

E' senz'altro spiacevole ma bisogna anche rassegnarsi a una condivisione dei sacrifici, imposti dal dissesto del bilancio. Più accettabile la protesta quando si indirizza contro lo schematico contabile restrittivo che ha portato ad un taglio generalizzato del 20% delle spese intermedie (energia, manutenzione, custodia, ecc.) con l'obbligo di restituire allo Stato quanto speso in sovrappiù.

Malcontento ragionevole ma non certo tale da giustificare gli sproloqui sul «killeraggio contro l'università e la ricerca» denunciato dai sindacalisti della categoria. Gli stessi che non hanno mosso un dito di fronte alla dissennata proliferazione degli atenei, passati negli ultimi sette anni da 41 ad 80, e all'altrettanto improvvida, continua, apertura di sedi periferiche.

Si è in tal modo permessa una moltiplicazione perversa, specu-

lare a un abbassamento del livello degli studi, la cosiddetta "liceizzazione", con rispetto parlando dei vecchi ed ottimi licei di gentiliana memoria. Oltre allo spreco e dispersione degli investimenti si è assistito, propiziata dall'insana teoria della scuola come azienda, alla nascita a getto continuo di università private, peraltro quasi sempre riconosciute dal ministero e spesso sovvenzionate dal pubblico erario e dagli enti locali.

DI QUESTO passo si arriverà ad un ateneo o a una sua succursale per ogni provincia, vedi, ad esempio, la Sicilia dove troviamo ormai una sede universitaria, oltre che a Palermo, Catania e Messina, anche a Trapani, Modica, Taormina, Ragusa, Siracusa, Caltagirone e, da ultimo, Enna. O in Calabria, dove, a fronte di due milioni di abitanti, oltre a quella di Arcavacata che doveva essere l'unica, ne sono sorte due a Reggio (una pubblica e una privata per stranieri), una a Catanzaro e recentemente una a Villa San Giovanni, il cui fondatore, nominato rettore per acclamazione, l'ha intitolata al suo omonimo nonno, Francesco Ranieri, dotandola altresì di un albergo per ospitare (naturalmente a pagamento) professori e allievi. Infine si possono leggere recenti annunci pubblicitari della Università della Sibaritide a Rossano (Cosenza), che fa capo telematicamente alla S. Pio V di Roma (da non confondere con quella dei Legionari di Cristo), assieme alle altre succursali di Benevento, Foggia, Napoli, Agropoli, Catania, Brescia, cui si aggiungeranno presto Cosenza e Palmi. Tra le new entry merita una citazione l'università online Guglielmo Marconi il cui patron è l'ex sottosegretario alla Funzione pubblica, Learco Saporito (An), che ha ottenuto la cattedra di diritto pubblico a 68 anni, vantando pre-

sumibilmente, come "crediti" per la tardiva vocazione, la frequentazione del Transatlantico più che le aule della Sapienza. Ma non è il solo personaggio proveniente dai retrobottega della politica ad andare in cattedra presso qualche università di fresca apparizione: quella di Enna, ad esempio, ha incoronato professore associato di diritto pubblico l'ex giornalista dell'*Avanti!* e oggi consulente di Fabrizio Cicchitto, Ciro Sbailò. Figura di spicco della commissione esaminatrice era Salvo Andò, ex ministro della Difesa (Psi), nominato a sua volta rettore della suddetta Università, nonché coautore, con il succitato Sbailò, del testo che doveva assicurargli la docenza, dal profetico titolo, "Oltre la tolleranza" (ed. Marco Valerio, 2004). Per equanime pluralismo il concorso di professore ordinario di diritto amministrativo è stato vinto da un candidato, Fabio Cintoli, il quale pur non essendo mai stato né dottorando né ricercatore, aveva però ricoperto l'incarico di capo di gabinetto dell'ex presidente del Senato, Marcello Pera. L'elenco delle cattedre cui si può accedere nelle neonate università per meriti politici potrebbe allungarsi ma a destare ammirativo stupore è il sistema di nomine «facili» che evitano il duro e lungo corso accademico, proprio delle vecchie sedi storiche, con il vantaggio, però, che, una volta



in cattedra e riconosciuti idonei, i neo professori possono, se trovano i giusti sponsor, essere "chiamati" anche in sedi più prestigiose, al pari di chi si è formato in lunghi anni di studi, ricerche e insegnamento.

Nella proliferazione patologica delle università una menzione speciale spetta, infine, a quella creata da Tremonti quando era titolare dell'Economia, che per decreto trasformò l'ex Scuola centrale tributaria in Scuola superiore dell'economia e delle finanze, «istituzione di alta cultura, con compiti di formazione universitaria, alle dipendenze del ministro», cui spetta la nomina degli organi accademici (rettore, prorettore, presidi di facoltà). Il personale docente è inserito a pieno titolo nei ruoli universitari. A suo tempo la **Conferenza dei Rettori** protestò invano per «il vulnus all'intero sistema universitario italiano... che potrebbe portare facilmente a tante diverse istituzioni di tipo universitario quanti i diversi ministeri».

Sarebbe forse il caso di un rapido decreto abrogativo di Padoa-Schioppa, prima che l'appetito di qualche suo collega venga sollecitato da questa possibilità.

Ma il peggio è, comunque, avvenuto durante la passata gestione governativa, quando, nonostante l'impegno bipartisan dei politici locali e degli altri maggiori preposti al sostentamento, le università di fresca nascita non sempre sono riuscite di per sé, a raggiungere un numero di iscritti tale da realizzare il profitto atteso.

L'ostacolo è stato, peraltro, superato con una interpretazione davvero geniale della madre di tutte le riforme, quella sulla autonomia didattica, introdotta dal primo centro sinistra, il cui Regolamento (decreto del 3/11/1999), all'art. 5, stabilisce la possibilità per lo studente di acquisire i crediti formativi «con il superamento dell'esame o di altra forma di verifica del profitto». Spiegherò, per chi non ne sia al corrente, che i vecchi esami col voto sono stati da allora profondamente modificati con la introduzione dei "crediti", per cui, assieme al voto, ad ogni esame, a seconda dell'importanza e del tempo di studio presunto, vengono corrisposti da 4 fino a 10 crediti. Un anno di studio implica convenzionalmente 60 crediti. Ne conse-

gue che la laurea triennale comporta 180 crediti e quella biennale di specializzazione 120.

Tutto chiaro, con una apostilla (art. 5 comma 7): «Le università possono riconoscere come crediti formativi... conoscenze e abilità professionali certificate... nonché altre conoscenze e abilità maturate in attività formative...». Dunque, visto che si possono conseguire crediti anche senza sostenere esami, le università (prima quelle private, poi, per perversa concorrenza, anche quelle pubbliche) non hanno trovato di meglio per gonfiare le iscrizioni, che raggiungere delle convenzioni collettive con ministeri, enti di vario genere, associazioni di categoria, ordini professionali, ecc. Queste convenzioni con una specie di discount pubblicitario - paghi uno e prendi due - garantiscono a migliaia di dipendenti non dotati di titolo accademico, la possibilità di conseguire agevolmente una laurea, accreditando una valanga di crediti, già al momento dell'iscrizione, sulla base della presunta «attività» svolta nella precedente vita lavorativa. Particolare sconforto tra i dipendenti pubblici regolarmente laureati hanno destato le convenzioni con i ministeri, accompagnate da una tale sopravvalutazione (anche 120!), dei crediti formativi da permettere agli aspiranti di conseguire la laurea dopo pochissimi esami, scelti tra i più facili. In tal modo si è aperta la strada ai dipendenti di fascia B - nerbo dei sindacati del pubblico impiego - di passare alla fascia C, propedeutica alla dirigenza. Una "conquista" pagata inoltre dallo Stato che copre le spese di formazione dei dipendenti in questione, nonché permette loro di "studiare" nell'orario di lavoro.

Pereffetto, inoltre, dei "danni collaterali" l'erario, nei bilanci futuri, dovrà erogare stipendi assai più alti per la progressione di carriera, insita nella laurea conseguita, nonché riempire gli organici rimasti vuoti di segretarie, impiegati d'ordine, sottufficiali di Ps e quant'altro. Chi vuol saperne di più cerchi in proposito su internet (www.report.rai.it) la straordinaria puntata di Report, "Regalo di laurea", curata dalle bravissime Milena Gabanelli e Giovanna Boursier la cui visione mi ha indotto a questo approfondimento.

Da ultimo, peraltro, qualche felice intoppo alla devastazione delle università italiane è sopravvenuto con l'ascesa a ministro di Fabio Mussi, il quale, dopo aver denunciato «il casino degli atenei», tra i suoi primi atti ha cancellato il riconoscimento pubblico alla "Ranieri" e a cinque atenei telematici, nonché imposto il limite di 60 ai «crediti» regalati all'atto dell'iscrizione "convenzionata". Resta da chiedersi perché non li ha ridotti a proporzioni minime, con accertamenti davvero severi e selettivi sui crediti residuali concessi. Se la sua cautela è stata ispirata dall'opportunità di non dispiacere troppo ai sindacati anche il giudizio positivo sul suo avvio ministeriale va, quanto meno, dimezzato.

AUTONOMIA UNIVERSITARIA

Tasse e merito: l'esempio tedesco

Anche le università tedesche si stanno convertendo — ultime, o quasi, in Europa — ai principi dell'autonomia e della competizione, dopo 60 anni di ugualitarismo, iscrizioni aperte e corsi pressoché gratuiti. Spaventati dai pessimi risultati ottenuti nelle classifiche, a dispetto di una grande tradizione culturale, gli atenei, che in Germania dipendono dai Länder, hanno adottato una cura drastica, che capovolge le abitudini consolidate: non solo le tasse d'iscrizione salgono, nonostante le proteste, per garantire maggiori investimenti, ma un comitato individua gli atenei con le migliori prestazioni, ai quali si garantiscono fondi supplementari. Guida le riforme il Nord Reno-Vestfalia (il Land maggiore), ma i primi classificati sono due atenei di Monaco e uno di Karlsruhe. Fino a pochi anni fa la svolta, adottata dal precedente Governo Schröder, sarebbe stata impensabile; ma la perdita di posizioni nella competizione internazionale ha indotto a cambiare idea.

E se l'Italia, inceppata da una crisi di competitività ben più grave di quella tedesca, ne seguisse l'esempio, rilanciando l'autonomia universitaria e la concorrenza virtuosa tra le sedi?

The image shows a small, low-resolution thumbnail of a newspaper page. It appears to be a table or a list of data, possibly related to university rankings or performance metrics mentioned in the article. The text is too small to read, but the layout suggests a structured list or table with multiple columns and rows.

L'Rfid esce dall'università

Quando le università si muovono davvero, l'innovazione finisce spesso per decollare. È successo a Cambridge e a Stanford con l'Ict, a Bangalore col software, a Haifa con il biotech e le telecomunicazioni. E sta succedendo anche in Italia, con una tecnologia promettente e concreta che si chiama Rfid (Radio frequency identification) e che cambierà forse nel profondo il nostro modo di relazionarci con gli oggetti che ci circondano. Gli atenei nostrani che si stanno candidando a fare da traino per la ricerca in questo settore sono cinque: La Sapienza di Roma, i politecnici di Milano e Torino, le università statali di Parma e Messina. Ognuno a modo proprio, con modelli di sviluppo diversi e una scelta oculata dei settori applicativi sui quali concentrarsi. Il risultato è un ecosistema di ricerca difficile da riscontra-

Nascono laboratori che lavorano a stretto contatto con le imprese

re altrove (tanto in Italia quanto all'estero), multidisciplinare ed efficiente, che sta cominciando a dare i primi frutti.

A Milano, Roma e Parma sono già nati laboratori specializzati che sperimentano nuovi modelli applicativi dell'Rfid. L'ateneo emiliano ha anche creato uno spin-off, che si chiama Rfid-Lab e si propone di andare presto sul mercato con una tecnologia propria. Discorso analogo a Messina, dove lo spin-off Inquadro già esplora attività commerciali. Ciò che

fa ben sperare è che in questo caso gli accademici hanno scelto di lavorare a stretto contatto con le aziende private, strutturando nella maggior parte dei casi con queste ultime relazioni chiare, finalizzate allo sviluppo. La ricerca nel settore dell'Rfid è soprattutto applicata. Così i titolari dei laboratori hanno creato accordi con imprese italiane e multinazionali, che da tempo lavorano in questo settore con interessi ben definiti.

Il Politecnico di Milano si sta concentrando soprattutto sulle applicazioni nella grande distribuzione organizzata. Alla Sapienza di Roma, uno dei primi atenei a interessarsi a questa tecnologia, il laboratorio Rfid del Cattid (Centro per le applicazioni della televisione e delle tecniche di istruzione a distanza) punta sulle soluzioni che semplificano le procedure

Roma studia la e-biblioteca

«In Italia siamo partiti per primi e da due anni ormai abbiamo un laboratorio Rfid funzionante, che adesso impiega una decina di ricercatori». Esordisce così il professor Ugo Biader Ceipidor, che è il direttore del Cattid (Centro per le applicazioni della televisione e delle tecniche di istruzione a distanza), la struttura dell'università romana La Sapienza che si occupa, fra le altre cose, di ricerca nel settore Rfid.



Da lontano. Ugo Biader Ceipidor

E spiega che da Roma parte in effetti una vera e propria rete di atenei. «Non solo collaboriamo con diversi dipartimenti de La Sapienza (cosa che in Italia non accade facilmente), ma abbiamo avviato degli accordi con il dipartimento di elettronica dell'università di Torino e con l'università di Parma. Anche con l'università di Messina abbiamo dei progetti in comune».

Il Cattid ha molti progetti in fase di sviluppo in ambito Rfid. Si va dalla biblioteca intelligente allo studio di network a radiofrequenza per i musei, fino allo scaffale intelligente per i negozi e a un brillante sistema pensato per facilitare la vita dei non vedenti, che è in parte finanziato dall'Unione europea. «L'idea è riutilizzare i tag usati nella filiera della carne per creare un network nelle città che permetta ai non vedenti di muoversi con più libertà», spiega Biader Ceipidor, che aggiunge: «Visitando i convegni internazionali divento sempre più ottimista. In materia di Rfid l'Italia non è seconda a nessuno. Ma attenzione: i laboratori universitari sono importanti perché i sistemi a radiofrequenza non possono essere progettati a tavolino. La sperimentazione sul campo è e rimarrà fondamentale».

Quando la televisione sarà fatta su misura

DI FAUSTO COLOMBO

Quale sarà il futuro della televisione, dopo la rivoluzione digitale? Questa domanda attraversa articoli, libri, convegni, ed è stata ultimamente riportata all'attenzione dal recente progetto di riforma del sistema televisivo presentato dal ministro Gentiloni. Per provare a rispondere, occorre in primo luogo tenere conto delle ragioni della complessità del problema, che risiedono su due versanti: da un lato l'evoluzione delle piattaforme tecnologiche, dall'altro i cambiamenti nel consumo di contenuti. Sul piano delle piattaforme è evidente che la televisione digitale non è una semplice, lineare evoluzione della tv analogica, generalista, in chiaro, con un business model basato sul canone e sulla pubblicità: essa è già oggi tv satellita-

*Due modelli
in concorrenza
per soddisfare
un pubblico time saving
oppure time spending*

conda, in grado di offrire quella tv-on-demand che molti utenti — intervistati in merito — considerano l'autentica svolta radicale del futuro televisivo. Più ambiguo il futuro del Dvb-h, che resterebbe una sorta di sostituto temporaneo di altre piattaforme, quando esse non sono disponibili.

Sul piano delle abitudini di consumo, è probabile una progressiva distinzione fra gli utenti prioritari di televisione, orientati alle tv più tradizionali, come il digitale terrestre e il satellite, e gli utenti prioritari della rete, orientati

re; tv digitale terrestre (Dtt); Iptv, che corre sulla rete telefonica tradizionale o, nel caso dell'Adsl, sulla banda larga; mobile-tv, ricevibile tramite telefoni mobili di ultima generazione (Dvb-h). L'offerta di contenuti su queste piattaforme è in alcuni casi generalista, in altri tematica. Le forme di finanziamento vanno dalla tradizionale pubblicità all'abbonamento fino alla pay-per-view (per non citare il canone).

Le ragioni per cui si sceglie una piattaforma o l'altra possono essere le più diverse: di costo (e allora la tv digitale in chiaro è inarrivabile per qualunque competitor, come la tradizionale tv analogica), di qualità e varietà dei prodotti (satellite e banda larga sembrano avvantaggiarsi su questo piano), di valore attribuito alle trasmissioni, ma anche di semplice opportunità (non c'è posto in casa per il decoder; alcuni canali non sono visibili in certe zone sull'analogico ma lo sono sul digitale terrestre, una famiglia può decidere di rinunciare alla banda larga pur di evitare che il figlio passi troppo tempo al computer...). Ecco dunque la prima, rilevante ragione di complessità.

La seconda ragione, dicevamo, riguarda gli atteggiamenti del pubblico nei confronti dei contenuti offerti. Grosso modo potremmo distinguere negli ascolti tra un modello time saving e un modello time spending. Del primo fanno parte i consumi televisivi di prodotti considerati di qualità, per

cui certi utenti sono anche disposti a pagare: fiction, sport d'élite, approfondimento informativo, programmi dedicati all'infanzia e così via. Del secondo modello fanno invece parte i consumi propri della tv tradizionale, che privilegiano i generi classici di quest'ultima, dai talk ai reality show. A questi programmi non è attribuito un particolare valore: fanno compagnia, consentono di avere argomenti di discussione con gli amici e così via. Come si vede, anche qui le abitudini di fruizione si vanno differenziando, il che spiega fra l'altro su un versante l'incremento di revenues per i contenuti a pagamento e sull'altro la progressiva e ormai inarrestabile erosione degli ascolti rilevata dall'Auditel (anche se ancora — ma per quanto? — non si è tradotta in massicci disinvestimenti pubblicitari).

A partire da questo contesto problematico, si possono tuttavia azzardare alcune previsioni.

Sul piano delle piattaforme, è ragionevole pensare che la tv digitale terrestre vada sostituendo progressivamente il modello di medium della tv analogica, privilegiando l'offerta generalista e il finanziamento attraverso la pubblicità, e quindi destinandosi principalmente alle forme di consumo che abbiamo definito time spending. Viceversa, il modello di consumo time saving potrebbe orientarsi prevalentemente alla tv satellitare e all'Iptv, con una ulteriore distinzione tra un sottomodello fondamentalmente push della prima (basato sull'abbonamento come strumento principale di finanziamento) e uno fondamentalmente pull della se-

principalmente all'Iptv e al Dvb-h. Ai primi sarebbe possibile mantenere la confidenza consolidata nei confronti del modello broadcasting, rispetto al quale la tv digitale presenterebbe una forte continuità in termini di abitudini di fruizione (collettiva o di gruppo più che individuale, di contenuti più che di servizi). I secondi potrebbero riconoscere nella loro tv digitale un'evoluzione della rete, con una forte enfasi sull'interattività, la personalizzazione, e un mix equilibrato fra erogazione di servizi e di contenuti.

Se queste previsioni fossero confermate, saremmo una volta per tutti chiamati a riconsiderare molti luoghi comuni sulle tecnologie digitali come tendenzialmente convergenti: si manifesterebbero infatti alcune fondamentali divergenze di offerta e di consumo, con probabili specializzazioni anche nel settore produttivo fra content provider televisivi e nuovi provider, più attenti alle interconnessioni fra contenuti tradizionali da un lato e contenuti e servizi tipici della rete dall'altro.

Nella vita quotidiana ci serve l' USA: Ufficio Semplificazione Assoluta

Girare dieci città d'America per un «book-tour» è divertente, ma massacrante. Un mattino ho conversato amabilmente al telefono con una sveglia automatica, credendola una persona; il giorno dopo ho sbattuto il telefono in faccia a una persona, credendola una sveglia automatica.

È bello però muoversi nella pancia di un Paese, e vedere come funziona: le strade e gli aeroporti, i diners e i caffè, i giornali e la radio, la stupefacente, consolante ripetitività delle camere d'albergo: stessi telecomandi, stesso wireless (sia benedetto), stessi cuscini, stesse finestre sigillate, stesse macchine del caffè, stesse cameriere che non parlano inglese, stesso vocabolario (le spese extra si chiamano «incidentals»), e quando si esagera richiedono il carro attrezzi). L'America non è quella che, ingannata, s'è impantanata in Iraq; è questo formicaio organizzato, che emette un ronzio piacevole. Scrivo da Yale, piazzata come un'albicocca nel grigiore di New Haven (Connecticut). È una delle migliori e più ricche università del mondo (18 miliardi di riserve investite, 23% di ritorno annuo sul capitale!). Non c'ero mai stato prima. È una fantasia goticeggiante che ricorda Hogwarts, la scuola di Harry Potter: ci sono anche le torri del quidditch e il bunker di Voldemort (la sede di Skull and Bones, la società segreta cui appartengono i due Bush e John Kerry). Qui il formicaio è colto, e le formiche giovani, instancabili e atermiche: a qualsiasi ora, dietro ogni vetro, c'è una ragazzina con le infradito china sul computer, attaccata a Internet. Sono queste le cose che colpiscono gli italiani: anche quelli che le sanno già. L'America è brusca, tosta, enorme: ma ti mette nelle condizioni di giocarti la partita. La logistica nazionale — trasporti e telecomunicazioni, amministrazione e informazione, commercio e ristorazione — sono semplici e formidabili.



Un servizio che non apriremo mai: ogni difficoltà risponde agli interessi o alle pigrizie di qualcuno

Uno può perdere il lavoro, negli Stati Uniti: ma non perché c'è uno sciopero dei treni e poi non riesce a mandare un'email. A questa semplicità gli italiani trapiantati in America — da cent'anni o da dieci mesi — non sanno rinunciare. Ne conosco a migliaia, dopo trent'anni di viaggi. Dell'Italia amano l'intuizione, la capacità d'improvvisazione, l'imprevedibilità: in vacanza, però. Nella vita quotidiana tutto questo diventa stancante. In Italia avremmo bisogno di USA: Ufficio Semplificazione Assoluta. Ma non lo apriremo. Ogni difficoltà quotidiana — il negozio chiuso, la procedura bizantina, l'aereo in sciopero, la prenotazione impossibile, il wi-fi che non c'è, la ricevuta che non arriva, il docente introvabile — risponde agli interessi o alle pigrizie di qualcuno. Ogni progresso italiano richiede una rivoluzione, e ogni rivoluzione scatena una reazione: del gruppo, della lobby, della professione, del partito, del sindacato. Nessuno in Italia ha tanto potere da cambiare tutto; ma tutti hanno abbastanza per impedire che qualcosa cambi. Non siamo formiche ottimiste, noi. Siamo talponi miopi. Non vediamo che la somma dei nostri egoismi produce l'immobilismo che ormai ci esaspera. Ho il sospetto che il voto per Berlusconi, dal 1994 al 2006, sia stato in parte motivato da una speranza: agire d'autorità e semplificare il Paese, renderlo più americano nei meccanismi quotidiani. È andata male (per motivi che non possiamo spiegare qui). Ora la palla è a Prodi: è a lui che si chiede di aver il coraggio che noi non abbiamo, e sbloccare il Paese in cui — come diceva qualcuno — «la linea più breve tra due punti è l'arabesco».

Il governo dovrebbe trovare la forza e la fantasia. Per ora, nebbia all'orizzonte. E non lo dico perché sono distante, dall'altra parte del mare.

www.corriere.it/severgnini
www.bepesevergnini.com

Professori, chimici e impiegati Ecco tutti i lavori non usuranti

ROMA — «I lavori non usuranti non esistono». Domenico De Masi, sociologo del lavoro, non rinuncia a qualche provocazione per farsi capire meglio. «Le attrici? E se capita loro di dover soddisfare i desideri sessuali del loro produttore? Non è usurante questo? Oppure mi ricordo di quando vidi Sophia Loren recitare alle 5 del mattino in una landa desolata e gelida vicino Brescia». Gli impiegati pubblici, magari quelli nullafacenti? «E se uno ha un capo rompiscatole, quanto è usurante questo? E se il vicino di scrivania puzza?». Anche per De Masi, però, un lavoro non usurante alla fine esiste ed è quello che fa lui: «I professori universitari, e infatti ci pagano poco». Ma fatta questa eccezione, forse più per dovere d'ufficio che per convinzione, il paradosso che il sociologo vuole far emergere è che «tutti i lavori sono usuranti, e quindi nessuno». E ciò forse spiega più di tante technicalità perché governo e partiti sociali non siano riusciti ancora a individuare i lavori usuranti che dovrebbero dar diritto ad andare in pensione prima, nonostante lo prevedesse già la riforma Amato del '92.

**Ma De Masi:
nessuno lo è
Boeri: no, sono
la maggioranza**

«Adesso ci dobbiamo riuscire — dice Tiziano Treu (Margherita), ex ministro del Lavoro — perché questo diventa il passo da ottenere dalla sinistra estrema per aumentare l'età pensionabile». Ovviamente Treu, da giuslavorista, pensa che la soluzione «da un punto di vista tecnico si trova». Giuliano Cazzola, che nella questione si è imbattuto prima come dirigente Cgil e poi occupandosi della legge per i lavoratori esposti all'amianto, insiste sulla trasversalità delle situazioni: «Un chimico che fa i turni in fabbrica svolge un'attività usurante, ma il chimico che fa l'impiegato no». Oggi, spiega Aris Accornero, sociologo dell'industria, «non si può più ricorrere alla divisione tra colletti blu e bianchi. Dire che se uno è un dipendente pubblico solo per questo fa un'attività non usurante è una stupidaggine». Per l'economista Tito Boeri, invece, la questione non è così complessa: «I lavori usuranti, che per fortuna sono sempre meno, si individuano con criteri scientifici, guardando nelle diverse attività alla vita attesa dopo la pensione, e stando attenti a limitare la platea dei beneficiari». In pratica, al contrario che per De Masi, i lavori non usuranti esistono, e «sono la grande maggioranza».

Enrico Marro



• IL PROFESSORE UNIVERSITARIO

È un lavoro non usurante per il sociologo del lavoro Domenico De Masi. «Infatti pagano poco»



• L'IMPIEGATO PUBBLICO

Per Aris Accornero, sociologo dell'industria, dire che è un lavoro non usurante è «una stupidaggine»



• L'IMPIEGATO CHIMICO

Per Giuliano Cazzola «un chimico che fa i turni in fabbrica fa un lavoro usurante, non l'impiegato chimico»

Dopo la sentenza della Consulta, anche nel centrodestra torna il fronte del no. Mussolini e Moroni: va modificata

Fecondazione, i poli si dividono

Bonino: cambiamo la legge. Turco: il mio compito è applicarla

ROMA — «Ce la metteremo tutta per cambiare la legge 40. La sentenza della Consulta dimostra quanto le attuali regole siano sbagliate e punitive, soprattutto nei confronti delle donne. La Rosa nel Pugno ha già depositato in Parlamento un testo alternativo sulla fecondazione assistita. Se una donna non ha più neanche il diritto di decidere se avere un figlio sano o meno, vuol dire che la situazione che stiamo vivendo è davvero difficile». Parole amare quelle di Emma Bonino, ministro per il Commercio Estero, il giorno dopo la sentenza della Consulta, che ha confermato la legittimità costituzionale dell'articolo 13 della legge 40 che vieta la diagnosi pre-impianto sull'embrione. Parole amare che confermano però la volontà di rivedere un testo che così tanto ha diviso anche l'Unione. E infatti i giudizi sui magistrati della Consulta non sono omogenei, si riaffaccia, in Parlamento, quel movimento trasversale tra maggioranza e opposizione che da una parte aveva bocciato la legge, e dall'altra, saldandosi attorno ai valori cattolici, aveva difeso il testo varato dal centrodestra.

Così Livia Turco, ministro della Salute, pur essendosi battuta contro questa legge, ora che è al Governo sceglie la via istituzionale, rinuncia al commento e dice, a sorpresa: «Leggerò attentamente le argomentazioni della Consulta, ma il mio compito è applicare questa legge, come ho cominciato a fare con la relazione al Parlamento». E' invece molto più esplicita Alessandra Mussolini, leader di Alternativa Sociale. «Anche noi italiane portiamo un velo islamico invisibile, ma potenzialmente più subdolo e pericoloso. Dobbiamo, infatti, sottostare a leggi che vietano in

modo irresponsabile di poter sapere se il figlio che nasce da una fecondazione sia sano o meno». «La sentenza della Consulta, che ribadisce il divieto di analisi pre-impianto sugli embrioni, è la conferma che la legge 40 va modificata in Parlamento» ha aggiunto Chiara Moroni, vicepresidente del gruppo parlamentare di Forza Italia. Ed è decisamente perplesso uno dei pionieri della fecondazione assistita in Italia, Carlo Flamigni. «Ho l'impressione — ha detto il ginecologo — che sia stata data una visione rapidissima a un problema molto complesso e che avrebbe richiesto un lungo ragionamento».

Difende invece l'Alta Corte la responsabile Udc per la Famiglia e Politiche Sociali, Luisa Santolini. «I giudici hanno così ulteriormente blindato la legge 40 e respinto l'ennesimo attacco che voleva svuotarla di ogni significato». Sulla stessa linea l'associazione Scienza e Vita, di cui fanno parte molti esponenti della Margherita, che sottolinea il rischio "eugenetico" della diagnosi pre-impianto. «Si tratta di una tecnica che viene di fatto utilizzata non per finalità terapeutiche, bensì per sopprimere chi è malato». Parla di sentenza politica Elettra Deiana di Rifondazione Comunista, «sentenza che accelera la necessità di cambiare la legge 40 che stringe il nostro paese dentro una normativa misogina e crudele». E dal fronte opposto anche Fabrizio Cicchitto, vicecoordinatore di Forza Italia, mostra le sue perplessità: «Nel merito rimane fermo il mio personale giudizio sul fatto che il divieto del test pre-impianto è l'aspetto più discutibile della legge 40».

(m.n.d.l.)



Il ministro Livia Turco

LA SENTENZA

La Corte costituzionale ha detto no alla diagnosi preimpianto. L'Udc respinto l'ennesimo attacco

BAMBINI

L'Italia è al terzo posto in Europa come numero di nascite, e i problemi di sterilità sono in aumento

La legge

I GENITORI
Sardi, affetti da anemia mediterranea, ricorrono a fecondazione assistita

IL RICORSO
Il fetto è malato. La donna abortisce. Nel 2005 la coppia chiede diagnosi preimpianto

LA CORTE COSTITUZIONALE
Lei ha bocciato il ricorso della coppia, ribadendo il divieto alla diagnosi preimpianto

il caso

La Commissione per la riproduzione assistita allarga le maglie della legge
Spagna, via libera agli embrioni per produrre "organi di ricambio"



MADRID — Anche la Spagna si è dotata di una nuova legge sulla fecondazione assistita. Ma la nuova normativa entrata in vigore a maggio di quest'anno ha ricevuto ieri un'interpretazione che ne amplia di molto la portata, riferisce il quotidiano *El País*. Nella sua prima riunione da quando la legge è entrata in vigore, la Commissione sulla riproduzione assistita spagnola ha deciso che è possibile concepire un bambino allo scopo di salvare un familiare affetto da una grave malattia, fornendogli degli "organi di ricambio". Dopo la fecondazione in vitro, i medici possono selezionare tramite la diagnosi pre-impianto l'embrione con il sistema immunitario più vicino a quello del parente malato, riducendo al minimo i rischi di rigetto dopo il trapianto. La scelta dell'embrione più adatto è limitata al caso in cui il parente malato (affetto per esempio da leucemia o altre malattie del sangue) che possono trarre beneficio da un trapianto di midollo o di cordone ombelicale) non abbia altre opportunità valide di trattamento. La legge spagnola invece dal 1999 non aveva mai permesso vincoli alla diagnosi pre-impianto nel caso in cui il nascituro rischiasse di essere colpito da una malattia genetica.



La migliore comunicazione: attirare nuovi talenti

DI DONATELLA GIAMPIETRO

Saturazione e nuove geografie dei consumi? E il marketing come risponde alle imprese desiderose di rilanciare la propria immagine, conquistando utenti sempre più informati e diffidenti? Ormai da diverso tempo proliferano i programmi di global communication con il compito di creare community di consumatori affidabili. In sostanza, si convince qualcuno a provare qualcosa, nella speranza che poi ci faccia pubblicità spontaneamente.

La novità è che adesso le organizzazioni cominciano a investire affinché si inneschi il passaparola su un tema diverso dal consumo, quello della qualità della vita e del lavoro. E così, parallelamente, investono sulla formazione dei talenti presenti in azienda, ottenendo due risultati fondamentali: da un lato si accresce la produttività del collaboratore, dall'altro se ne rafforza la soddisfazione. Il benessere che scaturisce da un'attività appagante, realizzata in un contesto disteso e stimolante, si traduce in fiducia sul mercato del lavoro, miglioramento dell'immagine aziendale e capacità di attrarre i



Antonio Barge

giovani più promettenti.

Ma qual è l'approccio più efficace per investire sul capitale intellettuale e chi sono gli individui in grado di creare un'immagine di prosperità dell'impresa verso l'esterno? «I key people sono soprattutto giovani ad alto potenziale, i futuri dirigenti, anche di livello internazionale e le persone con elevato contenuto di competenze, molto difficili da reperire», racconta a *ItaliaOggi* Antonio Barge, laureato alla Bocconi e direttore delle risorse umane di



Alessia Ventrella

Boehringer Ingelheim Italia, affiliata del gruppo farmaceutico da 8 miliardi di euro di fatturato. «Ogni anno il management valuta il personale e identifica alcuni esponenti di valore, che verranno inseriti in un programma di sviluppo individuale», continua Barge, «a questo punto interviene una società esterna di consulenza che sottopone i collaboratori a una serie di esercizi psico-attitudinali sulla capacità di ascolto, di lavoro in team, di pensiero strategico».



Laura De Lorenzi

È una vera e propria full immersion di tre giorni che si conclude con una diagnosi sulle caratteristiche dell'intervistato, basata su rigorosi standard internazionali. Sarà poi il responsabile diretto del collaboratore a decidere quali azioni di sviluppo siano più appropriate: seminari, workshop, training on the job. «In Boehringer», continua Barge, «il 35% delle ore destinate alla formazione è impiegato nel confronto diretto con un esperto in competenze manageriali. Il più

delle volte il consulente è chiamato a risolvere, attraverso una serie di colloqui mirati, le tipiche difficoltà relazionali dei capi di nuova nomina, stimolandone la consapevolezza nel prendere decisioni».

Ci sono poi grandi compagnie che si avvalgono di sistemi informatizzati per migliorare performance e qualità dell'ambiente di lavoro: accade in Deloitte, la multinazionale di revisione e di consulenza, presente in Italia dal 1923. Tutti i nuovi assunti sono tenuti a fornire le informazioni lavorative richieste dal «Global excellence model», un potente strumento gestionale che declina, per ogni ruolo e per ogni tipo di attività, le competenze da sviluppare.

«Una volta evidenziate le aree di eccellenza e le eventuali carenze del personale, vengono individuati i percorsi formativi idonei a migliorarne le performance, tramite l'affiancamento di un collega più esperto», spiega Alessia Ventrella, classe 1972 e direttore delle risorse umane dal 2003. «Il personale di tutti i livelli è stimolato a eccellere nel proprio ruolo, secondo standard definiti e criteri omogenei di valutazione». Di qui si attivano i canali spontanei di marketing virale e passaparola, che contribuiscono a consolidare il brand, quale specchio di un'organizzazione in salute, in grado di creare valore passando per il rafforzamento dell'organico.

«I fabbisogni formativi di ciascuno vengono soddisfatti attraverso un ventaglio di iniziative che contemplano anche e-learning e partecipazione a eventi interni ed esterni all'organizzazione», precisa Laura De Lorenzi, laurea in economia e learning manager per il network italiano, «valorizzare e attirare i talenti è uno strumento strategico insostituibile per Deloitte, che, in qualità di società di consulenza, vende principalmente capacità e comportamenti». (riproduzione riservata)